

## BLUE OUTSIDE DI DIEGO ESPOSITO

*Una mostra antologica alla Pinacoteca Civica di Teramo e nuove originali installazioni nei grandi spazi della ex fabbrica Villeroy e Boch*

INTERVISTA CON BRUNO CORÀ  
CURATORE DELLA MOSTRA

*“Lei segue Diego Esposito da lungo tempo, ha curato gran parte delle sue mostre, a iniziare da quella di Firenze nel '75, fino ai . più recenti importanti episodi, come l'esposizione al castello della Mesola, quella di Palazzo Fabroni a Pistoia, e infine quest'ultima mostra di Teramo, che si articola in due sezioni, alla Pinacoteca e alla Villeroy e Boch. Un percorso artistico, che si è sviluppato sotto i suoi occhi, in costante collaborazione: è al sodale, ma più ancora al critico e profondo conoscitore dell'arte moderna, che chiediamo di raccontarci lo svolgersi di una vocazione: quali influssi, genealogie, hanno determinato le scelte di Esposito, distinguendolo da altri per la sua ricerca?”*

Esposito è un artista che ha maturato il proprio linguaggio negli anni '70, e perciò, come altri artisti di quella generazione, ha definito la sua poetica all'insegna di quello che allora veniva detto Concettualismo: corrente artistica in auge in quegli anni, per la quale l'idea del lavoro è tanto (se non più) importante quanto l'immagine finale di un'opera. L' enunciato, quel che cioè costituisce il senso di un'espressione, può diventare anche, quale formula visiva, scritta, tanto essenziale quanto l'opera d'arte in sé: questo era il concetto che veniva in quegli anni sostenuto.

Diego Esposito si manifesta entro questo quadro culturale, estetico e subito lavora, all'epoca, su dei tessuti che vengono imbevuti di colore, più che dipinti secondo il modo tradizionale di stendere con il pennello il colore sulla tela. Egli faceva una sorta di immersione di tele o di porzioni di tele nel colore. Per lui il colore costituiva uno degli elementi centrali della sua poetica: il colore come veicolo del messaggio visivo. La forma, di volta in volta, era la conseguenza di quello che poteva essere il supporto su cui il colore si manifestava. Questa esperienza è subito dopo coincisa con una serie di viaggi che Esposito ha compiuto soprattutto in Grecia, in Turchia, e poi in Oriente: attraverso questi viaggi credo che egli abbia maturato una sorta di innesto tra la nostra tradizione del colore, dell'arte in genere, e la tradizione medio-orientale o addirittura orientale del fatto artistico. Come sappiamo, in quelle tradizioni, diversamente da quella occidentale, per esempio, il concetto di vuoto coincide con il concetto del tutto; il cosiddetto Tao prevede che il tutto sia coincidente con il niente, con il vuoto.

*Ma non erano questi dei modi di vedere che si scontravano con le prospettive di un artista formatosi nella cultura occidentale? Esposito non ha mai nascosto i suoi precoci innamoramenti per la grande pittura: Michelangelo (“La prima volta che vidi la Cappella Sistina, ammutolii”), Tiziano, Caravaggio.*

Credo che sia stato proprio questo incontro-scontro tra due

culture a produrre nell'artista una lingua nuova, originale: un modo di guardare alle cose, di sentire lo spazio, di concepire le forme, che si nutre di entrambe queste grandi tradizioni, per cui lo spazio, per essere tale, non dev'essere per forza riempito di qualche cosa, dev'essere soltanto riconosciuto per quel che è, per le sue qualità, per le sue pure dimensioni. Quindi qualche volta il vuoto va considerato quanto il pieno: lasciare un vuoto può significare dare peso al pieno, e viceversa. Attraverso questo rapporto vuoto-pieno avviene la ricerca dell'armonia nello spazio, la ricerca dei pesi e delle misure che nello spazio devono manifestarsi. L'opera così si presenta come un veicolo di questo tipo di ricerca, di sentimento della spazialità, la quale ha sempre origine da una qualificazione che l'artista interiormente attua.

*In che modo l'artista giunge a questa qualificazione dello spazio?* Prima che esso diventi spazio, che è sempre una nozione di pensiero, di percezione del luogo, noi abbiamo un ambiente più o meno indifferente. Quando l'artista introduce in questo ambiente indifferente la forma, il colore, l'azione sua, le opere, si produce una spazialità. Ecco, la spazialità è una qualificazione di quell'ambiente. Non è qualcosa di già dato: lo spazio è una nozione mentale. Noi abbiamo visto che nei secoli la concezione spaziale cambia: nell'arte bizantina, il fondo oro stava a dimostrare che quello era lo spazio del cielo, la dimensione teocratica; arriva Giotto, cambia questo fondo, lo fa naturalistico e mette il celeste del cielo che noi vediamo, quindi cambia la dimensione dello spazio: lo spazio è sempre una nozione legata alla cultura umana. Per questo dico che lo spazio è il prodotto di un'azione, che l'artista attua in un determinato ambiente, con l'introdurvi una forma o un'opera. E qui siamo all'esperienza che è stata compiuta a Teramo, cioè nella Pinacoteca: Diego Esposito ha raccolto il percorso della sua vita, delle sue opere a partire dagli anni 70 ad oggi. Noi così assistiamo alla grande attenzione da lui usata nella definizione delle forme, dei supporti, su cui ha lavorato, 'siano essi rigidi o duttili; assistiamo ad un impiego del colore particolare: colori metallici, minerali, vegetali, pigmenti. Poi c'è l'altro nucleo, quello del progetto grande, realizzato nell'ex fabbrica Villeroy e Boch: egli prima di tutto ha scelto un luogo obsoleto, extra-artistico; lo ha recuperato, lo ha riportato nella sfera dell'arte attraverso l'intervento del colore e della forma; ha quindi trasformato un ambiente pressoché indifferente, in disuso, in un ambiente con forti qualità spaziali, grazie all'immissione di segni suoi, personalissimi. Queste operazioni rendono perfettamente conto della specificità del linguaggio di Diego Esposito: da una parte l'elaborazione dell'opera, dall'altra il rapporto tra l'opera e il contesto che l'accoglie, tra l'opera e lo spazio che viene prodotto dall'opera stessa. Lo spazio cioè risulta essere l'esito, il risultato di un rapporto tra l'opera e quello che la circonda.

*Guardando le opere di Esposito, non solo queste ultime create negli enormi spazi vuoti di un'archeologia industriale in disuso, ma anche le sue realizzazioni precedenti, poste nel parco di villa*

*Jucker, sul lago d'Orta, o nelle grandi sale di palazzo Fabroni, si ha la sensazione che egli posseda una particolare percezione dei luoghi, una naturale capacità di intervenire e sottolineare, con segni di originale semplicità, architetture insolite o ambienti naturali.*

È una giusta osservazione. Ed è anche vero che avere stabilito, proprio qui, alla Villeroy e Boch, alcuni punti di vista, avere fissato alcuni sguardi percettivi, ottici, in fondo ai sei . portali, aver messo questo blu, aver determinato spazialmente questo luogo ed averlo connotato attraverso interventi di colore, ha fatto sì che anche tutta la nostra percezione, nell'entrare in questo luogo, venisse in qualche modo attratta e ordinata dai segni che l'artista vi ha posto, producendo una spazialità che prima non c'era. Esposito ha reso questo luogo significativo, proprio perché ha messo dei segni, lo ha qualificato attraverso un intervento di colore, di forma, molto semplice, molto elementare, ma tale che improvvisamente questo luogo ha cominciato a produrre una risonanza del tutto assente quando questi segni mancavano.

*C'è l'emozione di queste improvvise rasoiate di colore, che attraversano gli immensi spazi grigi e anonimi ...*

È così: il colore ci emoziona tutti, consapevolmente o no. Il colore ci emoziona, ma anche la forma, per cui egli ha disegnato dei grandi quadrati blu, in fondo, poi ha disegnato un grande portale vitreo trasparente, che proietta la luce dentro lo spazio, la raccoglie e la trasforma cromaticamente, poi ha tracciato una fessura oltre la quale si vede il paesaggio locale, che egli mille volte ha osservato, e che anche noi ora siamo indotti a osservare con occhi nuovi. Una ex fabbrica abbandonata adesso sembra - si può ben dire - un tempio.

*Maddalena Lenti*

## **SEI DOMANDE A DIEGO ESPOSITO**

*Una lunga assenza artistica dalla sua città natale, infine un ritorno con due mostre: una alla Pinacoteca Civica, dove sono concentrati aspetti del suo percorso artistico dai primi esperimenti degli anni '70: fino alla produzione più recente; un'altra, "Blue Outside", assai singolare, negli enormi spazi vuoti di un'ex fabbrica di porcellane, la Villeroy e Boch: racconto autobiografico, sfida o suggerimento al visitatore perché entri nel suo personalissimo modo di sentire e di rappresentare lo spazio, la luce, i colori?*

Dopo oltre trent'anni di lavoro in giro per il mondo sono voluto ritornare a Teramo dove avevo mosso i primi passi della mia attività artistica. Un modo di riprendere le misure di certe suggestioni, intuizioni della mia adolescenza.

*Molte sue opere non sono nate per i musei, ma piuttosto per grandi spazi aperti, giardini, laghi, antiche architetture dismesse. Che cosa la spinge a esprimersi in luoghi tanto diversi e, comunque, "non" canonici?*

Gli elementi primari che fanno parte del mio lavoro e cioè spazio, luce e colore trovano particolare risalto e visibilità, contemplazione distante ed essenzialità in spazi spesso inconsueti. L'antica fabbrica SPICA poi Villeroy & Boch si è rivelata uno spazio straordinario, un laboratorio perfetto per liberare la mia immaginazione.

*Ritornano con una certa frequenza, nei suoi lavori, lunghi nastri colorati (spesso blu), strade incise da solchi perfetti, qui, alla Villeroy e Boch, riempite di frammenti di porcellana: percorsi che potrebbero essere infiniti, a volte sbarrati da macchie di colore. Qual è il loro significato? Sono inviti, indicazioni, vie di fuga? Il "Nastro" della Villeroy & Boch è nato dalle ripetute soste sul luogo che man mano si caricavano di energia sino a materializzarsi in una immagine precisa che ho concretizzato nel lavoro. Immagine costituita da elementi strettamente legati al luogo, come i frammenti di porcellana, resi ancora più luminosi dalla luce frammentata. Intorno a questo lavoro centrale ho dispiegato una quantità esterna di Blu, Blue Outside appunto, la cui visione e lettura sono possibili da opposte distanze.*

*La "feritoia": il Lungo sottile squarcio che interrompe orizzontalmente l'ultima parete della fabbrica vuota, e permette di guardare le alture di Collurania, è contemplazione nostalgica di un Luogo della sua infanzia, o, come scrive Bruno Corà, devozione alla pittura di altri maestri, altre epoche?*

L'orizzonte ritagliato è immagine rievocata senza nostalgia: la montagna "St.Victoire" della mia adolescenza, Goethe e Caspar, David Friedrich della mia maturità.

*Alcuni critici riconoscono nella sua arte sintonie con le ricerche degli artisti minimalisti e concettuali; altri, con la land art e il post-minimalismo californiano: sono definizioni-giudizi pertinenti, adeguati alla sua espressione artistica?*

L'ambito in cui mi muovo è quello che si esprime con pochi mezzi, che tende ad evidenziare i concetti rappresentati da immagini "forti". Le sintonie che alcuni critici mi attribuiscono sono certamente parte di un linguaggio espressivo contemporaneo. a cui non sono estraneo.

*Lavoro artistico, insegnamento e lunghi, appassionanti viaggi in culture e Paesi diversi che certamente -banno influenzato La sua opera: ma è più il Mediterraneo o è più l'Oriente a vivere oggi nelle sue creazioni?*

Difficile tracciare dei confini tra le mie prime esperienze newyorkesi ('68-'72) e le mie recenti esperienze californiane. Soprattutto se tra le une e le altre si devono collocare il mio amore per la Grecia e l'attrazione per il pensiero Zen.

M.L.